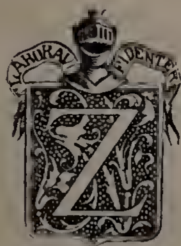
Dono dell'autore

ANGELO MORI

LE SVENTURE DEL TASSO

NEL TEATRO ITALIANO

CONFERENZA



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1895

DELLO STESSO AUTORE

Il genio del male — Conferenza (fuori commercio).

Lotte di cuore — Dramma — Modena, Namias, 1893.

Le rime del perdóno — Versi — Modena, Namias, 1894.

La leggenda del Tasso — Sonetti — Milano, Chiesi e Guindani, 1895.

Lohengrin — Sonetti — Modena, Bassi e Debri, 1895.

In preparazione:

L' epica classica — Manuale per le scuole. (In collaborazione con A. M. Rebucci) (sotto i torchi).

Lo sfacelo — Dramma.

L' incostante — Romanzo.

ANGELO MORI

LE SVENTURE DEL TASSO

NEL TEATRO ITALIANO

CONFERENZA



BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1895

BOLOGNA, TIPI ZANICHELLI, 1895.

Ad Angelo Solerti, che criticamente fece piena la lucc nella vita di Torquato Tasso, queste pagine sono dedicate.

Quelli di voi — Dame cortesi, Signori egregi — che hanno veduto il Torquato Tasso del Muzzioli lo ricordano certo. È un quadro di piccole dimensioni: la luce scialba che penetra nella cella di S. Anna cade sul volto disfatto del poeta, che abbandonato sulla poltrona appoggia la testa pallida alla mano cerea fra i capelli scomposti e guarda fissamente innanzi a se. Stringe il cuore la tristezza stanca di quel volto: nello stupore penoso delle labbra smorte e socchiuse, nella fissità delli occhi profondi, c'è tutto il mistero che avvolge le sventure del poeta: che cosa vedono essi?

Il profilo soave della principessa d'Este sorride all'amante infelice.

Questo del Muzzioli è il Tasso della leggenda, un Tasso fantastico, edizione per le signore, e che i documenti hanno ormai pienamente dimostrato — purtroppo! — ben diverso dal reale. Purtroppo, perchè dispiace l'accuratezza spietata che la critica ha posto nel distruggere la poetica leggenda creata dalla fantasia popolare su gli amori del poeta. Fu indubbiamente il fascino dell'amorosa leggenda che destò in noi più viva la compassione per le sventure di lui,

cavaliere gentile che abbiamo amato e sognato prima ancora di conoscerne le opere.

Noi vedevamo in lui la vittima dell'amore immenso che Leonora d'Este — la sognavamo affettuosa e bellissima — gli destò nell'anima e che scoperto dal duca Alfonso a lei costò la vita, al poeta il lungo martirio di Sant'Anna: queste due anime innamorate ed infelici le sognavamo unite, come nel dipinto d'Agricola, come nei versi del Monti che lo ha cantato:

Quel caro volto che guardingo preme
del cor l'arcano in portamento altero
di Leonora il nome assai ti dice.
Regal contegno e amor mal vanno insieme,
pur la bell'alma nel rival d'Omero
più che l'uom grande amò l'uomo infelice.
Or che il chiuso le lice
arcano aprir, l'amor taciuto in terra
gli fa palese in cielo. Ed ei beato,
nell'oggetto adorato
dell'ingiusta fortuna obblia la guerra,
e tuttavolta dell'amata al piede
trema, avvampa, assai brama e nulla chiede.

Così, come Olindo ama Sofronia. Ricordate la dolcezza musicale di quei versi? La passione erompe dal cuore del timido Olindo nell'imminenza della morte:

O fortunati miei dolci martiri!....
s'impetrerò che giunti seno a seno
l'anima mia nella tua bocca io spiri!

Che purezza affettuosa nelle parole di conforto che gli rivolge la vergine, serena dinanzi al sacrifizio!

Mira il ciel com'è bello e mira il sole
ch'a se par che n'inviti e ne console.

E come in Sofronia, il profilo mite della principessa d'Este, il fascino di questa passione lo sognavamo in tutte le creazioni femminili del poeta, nella febbre che le spinge al sacrifizio, alla morte; nel sorriso triste e fatale della passione che le distrugge.

Ed ora la leggenda si è dissipata, così come un sogno che ci lascia appena la triste dolcezza del ricordo; ma la fantasia popolare che è sempre fanciulla, che crea le leggende per un bisogno irresistibile di sogni e di poesia, per quanto la critica ne dica non rinuncia alla storia pietosa di questo amore, ed anche oggi in un muro della cella di S. Anna, fra le spesse iscrizioni dei visitatori devoti, vi mostra le traccie di uno spiraglio ormai otturato: per quello spiraglio l'infelice recluso potè fissare lo sguardo nelle spietate mura del castello che racchiudeva tutta l'anima sua, e pallido talvolta dietro le vetrate delle stanze ducali, gli apparve, visione fuggente, il volto della principessa adorata che moriva d'amore!

La storia leggendaria delle sventure del Tasso, letterariamente incomincia dalla vita romanzesca che scrisse del poeta, poco dopo la sua morte, il Marchese Manso di Villa che gli era stato amico negli ultimi anni.

Trascurando il racconto della sua fanciullezza, troviamo Torquato nella primavera degli anni, felice fra gli splendori della Corte Estense, i favori delle belle, la visione della prossima gloria, e può ben ripetere esultante il « Deus nobis haec otia fecit » di Vergilio:

O Dafne a me questi ozi ha fatto Dio.

Ma per poco. « Intorno a quei medesimi tempi, scrive il Manso, cominciò ad esser Torquato acceso d'alto e nobilissimo amore e molto più che alla sua

condizione se risaputo si fosse non avrebbe paruto richiesto.... onde egli procurò di tenerlo a tutti celato. » Fu questa la causa delle sue sventure. Il suo silenzio però riuscì ad avvolgere nel mistero la donna da lui amata: si chiamava Leonora, ce lo dice egli stesso, ma quale era delle tante Leonore che vivevano in Corte?

I più audaci tennero a dirittura per la sorella del duca: l'amò, basta infatti per convincersene rileggere le rime del poeta a Leonora, rime dove la devozione è così ardente da mostrarsi accesa dai raggi della bellezza di lei, accesa però, avverte il Manso, in modo soltanto da sollevare l'anima sua nelle sfere più pure dell'arte, e non turbargli i sensi come ad amadore di sì alta e divina principessa si conveniva.

Per altri, l'amata fu la moglie di Giulio Thiene, la bella Contessa di Scandiano dal roseo labbrotto all'austriaca che

molle si sporge e tumidetto in fuori
a far de' baci insidioso invito,

come egli stesso la chiama, e non c'è bisogno di citare altri versi per dire che l'amava, questo dei baci è già un buon argomento!

Ma ammessa questa ipotesi si va a cozzare diritto contro il nono comandamento, perciò alcuni, più modesti, videro la Leonora del Tasso in una cameriera.

Almeno a questa poteva cantare:

Odi Filli che tuona, odi che 'n gelo
il vapor di lassù converso piove;
ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui s'egli è turbato in cielo.
Godiamo amando e un dolce ardente zelo
queste gioie notturne in noi rinnove!...

Ce n'è dunque per tutte, ma secondo il Manso ciò deriva dal fatto che il Tasso, amando una di queste Leonore, si fingeva innamorato anche delle altre per nascondere il suo amore. Lo dice egli stesso:

> vuol ch'io l'ami costei, ma un duro freno
> m'impone ancor d'aspro silenzio...

disgraziatamente però non seppe conservarlo verso tutti. In fatto di segretezza gli innamorati sono di una femminilità morbosa: sotto l'impressione fascinatrice di questo divino sogno del cuore e della fantasia, ci sentiamo l'anima piena di una bontà pia che ci fa guardare le cose con una affettuosità indulgente e serena, che ci fa vedere gli uomini come fratelli buoni, la vita come un lungo sogno. E siamo così felici, che un bisogno irresistibile di effusione ci spinge a confidarci con qualcuno, c'è un sollievo inesprimibile in questa confidenza che sembra raddoppiare la nostra felicità: chi di voi non l'ha provato?

Il confidente del Tasso fu un cavaliere suo amico col quale faceva vita comune, e naturalmente in codesta intimità non seppe del tutto nascondergli il segreto del suo amore; ma costui, o per malvagità, o per discorrimento di lingua od altro, ne ridisse qualche particolare. Torquato, saputa la cosa, va in cerca di lui, lo incontra in una sala degli appartamenti ducali e gli domanda ragione del segreto violato, ma l'altro si confonde, non sa difendersi nè scolparsi, ed egli allora, mosso da giusto sdegno, lo schiaffeggia.

Essendo proibito snudare la spada in corte, il cavaliere si frena e parte, mandando tosto a sfidare Torquato, perchè fuori porta S. Leonardo, se gli

basta l'animo, mantenga l'insulto con le armi in pugno. Inutile dire che la sfida è accettata e gli avversari scendono sul terreno battendosi animosamente. Meravigliosa la destrezza di Torquato nel parare e nell'attacco. Mentre incalza e ferisce lo sleale, tre fratelli di lui, che armati si tenevano pronti ad ogni evento, corrono in difesa del caduto e tentano uccidere il Tasso, che intrepido dinanzi al pericolo sostiene l'assalto, non solo, ma ferisce uno degli offensori, obbligando gli altri a darsi alla fuga.... Il racconto della sua prodezza è presto diffuso in città: fu allora, dice il Manso, che i Ferraresi cantavano di lui per le vie:

Colla penna e colla spada
nessun val quanto Torquato.

Il duca seppe del duello, e mentre il Tasso ritornava alle sue stanze lo fece arrestare, piuttosto per custodirlo dagli agguati che per castigarlo. Ma il poeta vide in questo atto uno sdegno più forte che la zuffa comportasse, e gli sconvolse la mente il sospetto che il duca fosse già sul punto di scoprire i suoi amori ed aspramente punirlo.

La paura aggravò così l'infermità della sua mente da farlo poi agire in modo che lo si disse matto.

Fuggì da Ferrara, e dopo lungo errare si ridusse a Sorrento presso la sorella, che abbandonò dopo tre mesi per invito di Leonora sua favoritrice e consapevole di tutti i suoi andamenti.

A corte, « persuaso il duca che ogni giorno maggiormente fosse gravato dall'infermità e dalla fiera malinconia.... gli assegnò ottime ed agiatissime stanze in S. Anna, sperando che là avrebbe ricuperata la salute. »

Ma ciò non fece che aggravare il male del poeta che divenne frenetico, non pazzo, lo disse tale la

malvagità dei suoi nemici, ed il volgo ignorante lo credette; egli stesso del resto lo finse per evitare a se mali maggiori e scusarsi delle colpe che presso il duca gli erano state imputate.

Possiamo ormai abbandonare questo romanzo, perchè abbiamo già visti i germi che fecondati formeranno tutta la leggenda tassiana.

Il processo d'elaborazione subìto da questi elementi è difficile a rintracciare: due correnti contribuiscono ad ampliarli e modificarli, i letterati da una parte, la fantasia popolare dall'altra. L'amata del Tasso sarà davvero Leonora d'Este; lentamente la storia del duello avrà una quantità di varianti, l'amico sleale sarà l'anima di una rete di congiurati ostili a Torquato, la fiamma pura e spirituale diventerà un amore corrisposto ed umano, la rivelazione di questo amore al duca, che secondo il Manso esiste appena nella mente ammalata del poeta, diventerà realtà: Alfonso ne avrà la certezza o dalle lettere rubate a Torquato, o egli stesso vedrà dallo specchio gli amanti dolcemente abbracciati, o l'infelice poeta in un momento d'esaltazione si abbasserà a baciare la principessa dinanzi a lui, che lo dichiarerà impazzito ai cortigiani presenti. Così la pazzia reale scomparirà, il duca lo farà rinchiudere in S. Anna come pazzo, ora per risparmiare a se stesso il disonore di punire un uomo così grande, ora per soffocare la storia di questo amore disonorante, ora per vendicarsi così orribilmente: le agiatissime stanze si riducono ad un piccolo sotterraneo umido; intanto Leonora muore d'amore, sola e abbandonata in un angolo del castello ducale.

All'opera fantastica del Manso attinsero tutti coloro che sostennero la verità di questi amori, e persino il Rosini, l'ultimo perfezionatore della leggenda,

dopo dodici anni di studio, nel suo *Saggio sugli amori del Tasso*, non fece che ripetere la vita del Manso, aggiungendo prove e fatti presi a modo suo dal canzoniere del poeta, che modificò e cambiò come gli tornava comodo.

È un metodo abbastanza curioso, che permette di seguire sui documenti tutta la storia di questo amore pieno di una poesia delicata; un amore gentile fatto di capricci, di gelosie, di sogni, di speranze, di lusinghe, di carezze; e ciascuno di questi diversi momenti trova nel canzoniere la propria manifestazione artistica.

Così il poeta desidera la mano bianca della principessa quando balla con lei, quando le siede vicino ne contempla rapito i capelli e la rosea bocca; il fulgore di quegli occhi dolci lo affascina, lo turba il candore molle del seno, le chiede in dono i capelli, li ottiene, le giura eterno il secreto della fede scambiata. A compiere il quadro non mancano le nubi fuggevoli sollevate dalla gelosia: mentre il Tasso è a Casteldurante presso la duchessa d'Urbino, il Guarino corteggia la principessa, e pare con buon esito perchè l'amante, saputolo si arrabbia, si finge innamorato di Lucrezia, sta qualche mese senza scrivere alla diletta, ma poi, si sa, finisce col cedere. La pace è fatta e troviamo nel gabinetto della principessa il poeta che le tiene lo specchio mentre essa si abbiglia: in codesta intimità il loro amore si svolge.

Ricordate l'atto del giardino nel Faust di Gounod? Vi è necessario, o Signori, rievocare quella musica divina che pare un soffio di baci, Faust e Margherita sospiranti d'amore nel dolce incantamento della luna fra i profumi dei fiori che inebbriano; vi è necessario rievocare quella pagina dolce ed eterna del cuore umano per comprendere la debolezza af-

fettuosa di Leonora, il fascino del loro amore: i versi s'elevano dal cuore del poeta, dolci come le carezze dell'amata quando il seno bianco di lei fu al suo petto

si unito e stretto
che non vi si interpose invida veste.

Tutta l'anima sua vibra al ricordo di quell'istante:

Soavissimo bacio,
del mio lungo servir con tanta fede
dolcissima mercede,
felicissimo ardire
della man che ne tocca
tutta tremante il delicato seno,
mentre di bocca in bocca
l'anima per dolcezza allora vien meno.

Non mi rimproverate, o Signori, di averveli citati: c'è tanta delicatezza nella voluttà sottile di questi versi, c'è un accento tale di adorazione, di trasporto e di preghiera che turba e commove; in questo grido appassionato che erompe dall'anima fremente c'è Torquato e Leonora, c'è Faust e Margherita, c'è Paolo e Francesca, c'è l'eterna voce dell'uomo che ama, l'eterna voce della donna che si abbandona; c'è tutta l'ebbrezza e la poesia del cuore umano nella primavera della vita!

Questi versi, rubati al Tasso da cortigiani invidiosi della sua fortuna, furono consegnati al duca, che simulando condusse con se Torquato a Belriguardo per studiarlo e scoprire tutta la verità: e quando il poeta, messo alle strette confessò la passione dell'anima sua supplicando perdono, per salvare l'onore della sorella gli impose di fingersi pazzo.

Torquato, costretto a sottomettersi, in un momento di ribellione spezza la catena e fugge, quando già la credenza della sua pazzia era diffusa e non si poteva ormai dissipare. Ma l'anima sua è tutta a Ferrara; lusingato dal duca vi ritorna.

Fiducioso giunge alla corte fra il turbinio pazzo delle feste: i cortigiani lo trattano con disprezzo, Alfonso si rifiuta di riceverlo, e Leonora lo abbandona perchè la rivelazione di quei versi la ferì nel più profondo del cuore: allora l'amarezza erompe dal cuore del poeta, che disperato scoppia in un cumulo d'invettive contro la famiglia ducale... è questo il pretesto che si coglie per rinchiuderlo pazzo in S. Anna; così l'onore degli Estensi era vendicato.

Sono queste, o Signori, le sventure del Tasso che passano nel teatro italiano. Il Rosini, non saprei se con maggiore audacia o malafede, ingigantì la leggenda, non solo, ma la pretese basata sui documenti; la rese cioè, storia per i dotti come per il popolo... Era dunque vero che Torquato, corrisposto, aveva amato Leonora; era vera la congiura contro di lui, l'oppressione continua, il tradimento dell'amico, il bacio scoperto; la vendetta implacabile del duca che lo rinchiuse in S. Anna, mentre l'infelice principessa moriva d'amore.... Tutto ciò, o Signori, era troppo bello, troppo drammatico; e necessariamente il teatro doveva impadronirsene.

E notate che i lavori scritti in Italia sul Tasso — non conta parlare del Goldoni che volle appena sferzare la pedanteria dei Granelleschi e porre in satira le Leonore — i lavori, dunque, sul Tasso, vanno tutti dal 1829 al 1856, sono fatti cioè in pieno romanticismo e quando già si maturava la rivoluzione d'Italia; così, se da una parte commovevano i

dolorosi amori del poeta e della principessa, dall'altra pareva una rivendicazione patriottica presentare sulla scena un grande genio italiano calpestato da uno dei tanti tirannelli che calpestavano la patria, ed un successo pieno, incontrastato, salutò sempre questi lavori.

Il Nota fu primo a darci un dramma sul Tasso. Lo scrisse nel vigore degli anni e solo parecchio tempo dopo, nell'autunno del '45, se lo vide rappresentato a Napoli dal Gottardi, ed il successo fu tale che egli stesso dichiara di non averne sperato uno maggiore e più splendido. Lo lesse a S. Remo al Cav. Bertolotti che così ne parlò: « I più begli occhi dell'Italia in leggendo il Tasso del Nota verseranno lagrime sopra gli amori e le sventure del maraviglioso poeta. Egli è il vero Torquato che sente la sua grandezza nell'adorazione della posterità, Torquato avvampante di gloria e cedente ad una passione più sublime ancora della gloria; Torquato, finalmente, che nel mondo intero altro non vede se non la Gerusalemme liberata e l'Estense principessa. »

Già nel Maggio del 32 era stato rappresentato a Pisa il Torquato Tasso del Rosini; come potete immaginarvi è il suo *Saggio* posto fedelmente sulla scena, con un'abilità però che non spiega il trionfo avuto dal lavoro. E il trionfo fu così immenso da costringere l'autore che insegnava a quell'Università, a presentarsi nell'Aula Magna e tenere un discorso alla scolaresca entusiasta per ringraziarla e invitarla a desistere dai troppi applausi.

Dopo parecchi anni, nel 33, il Tasso fu ripreso, e non troppo felicemente, dal Fontebasso, che si limitò a tradurre in una prosa appena mediocre alcune scene del Torquato Tasso del Goethe, caricando un po' le tinte con un pizzico della leggenda italiana.

Maggiore e più meritata fortuna ebbero il Fambri, il Salmini e il Giacometti, ultimi a portare degnamente sulla scena le sventure del poeta.

Il Fambri, in collaborazione col Salmini, scrisse sul Tasso un dramma in cinque atti, che rappresentato a Venezia da Tommaso Salvini e dalla Dreoni fu replicato nove sere e subito dopo per due ancora dal Capelli « un attore, mi scrive il Fambri, che avrebbe emulato se non superato qualunque altro artista se non fosse stato un incredibile auto-demolitore dell'ingegno, della potenza e della bellezza propria ».

È questo il solo dramma sul Tasso rimasto inedito, non solo, ma si può dire perduto, perchè non fu possibile all'autore ritrovare il copione. Debbo però alla squisita gentilezza del Fambri, se mi fu possibile consultarlo, avendomi egli spedito il primo schizzo del lavoro. È per lui un documento prezioso, perchè scritto di pugno dal povero Salmini, e perchè su quella copia, d'accordo con Tommaso Salvini, fu dagli autori studiata la riforma grandemente ampliatrice del lavoro.

Bastano però queste scene per mostrarne i pregi e dividere le lodi che ne fece allora la critica; bellissima fra le altre la scena della Corte d'amore, che fa rivivere dinanzi a noi quei tempi di cavalleresche cortesie.

Il Giacometti scrisse il suo dramma — a forti tinte, ma certo migliore di tutti — nella villa di Gazzuolo l'estate del '56, e subito dopo nel 19 e 20 Settembre fu rappresentato a Mantova: agli applausi del pubblico si unirono quelli della Commissione governativa che lo giudicò degno di premio nel concorso del '57.

Ciò che vi ho detto su la formazione della leggenda tassiana — badate che sul teatro è storia —

mi disimpegna dal riassumervi la tela di questi lavori, vediamone piuttosto alcuni punti ed alcuni personaggi principali.

I sette anni di prigionia nell'oscura cella dell'Ospedale di S. Anna formano certamente la più dolorosa delle sventure del Tasso. Codesta prigione potete vederla ancora: è una cella strettissima, quasi buia, ha una sola finestra interna con grosse sbarre, mostra le traccie di un giaciglio di nuda pietra, ha una porta pesantissima sulla quale sta questa lapide:

Rispettate o posteri — la celebrità di questa stanza — dove — Torquato Tasso — infermo più di tristezza che di delirio — detenuto dimorò anni 7 mesi 2 — scrisse versi e prose — e fu rimesso in libertà — ad istanza della città di Bergamo — nel giorno 6 Luglio 1586.

È una lapide erronea nello spirito e nelle date.

Fu in principio di questo secolo che, non si sa per opera di chi, si cominciò a mostrare quella stanza come il luogo dove fu rinchiuso il Tasso; nel 1812 fu fatta restaurare, vi si pose quella lapide e da quel momento cominciò il pellegrinaggio alla prigione del Tasso.

Che lo fosse davvero è con ragione escluso dalla critica; che in una di codeste stanze sia stato rinchiuso nei momenti di furore può darsi benissimo, perchè come ora si mette ai pazzi la camicia di forza allora si chiudevano nelle camere di sicurezza.

Purtroppo, o Signori, codesto terribile male sconvolse davvero la mente del poeta, che condotto a S. Anna in un accesso di pazzia furiosa, nei primi giorni fu chiuso in camera di sicurezza con le catene: vi basti sapere che cominciò a dare botte da orbi a un guardiano, sostenendo che quel disgraziato

l'aveva pregato di batterlo a codesto modo!... sono aneddoti di una comicità che fa piangere.

I tentativi di avvelenarlo, le vessazioni che là dentro avrebbe subite, risultano appena dalle sue lettere che, affetto come egli era da mania di persecuzione, hanno un valore molto relativo. Si mostrano anche oggi le traccie del giaciglio di nuda pietra dove per sette anni avrebbe dormito il poeta, e risulta invece dai registri della Corte che gli fu dato un baldacchino per il letto con altri arredi, e più tardi interamente il vitto della cucina ducale.

A S. Anna gli fu permesso ricevere nelle sue stanze, una da letto, l'altra da studio, gli amici e i forestieri: quando pareva che la sua salute migliorasse, Alfonso non tralasciò di procurargli distrazioni e conforti, lo fece condurre un giorno a un ricevimento di corte, ma si vide subito la necessità di tenerlo custodito. Fu pure condotto in Villa a Medelana dalla principessa Marfisa. Lucrezia infine gli ottenne di poter uscire tre volte per settimana accompagnato, ma coloro che si sobbarcavano a codesto ufficio correvano dei brutti rischi; infatti un giorno, visitato da Torquato Rangoni, gli strappò la spada e stava per ucciderlo se non correvano i guardiani a ridurlo con loro pericolo all'impotenza.

Naturalmente però sulla scena la pazzia è esclusa e la cella di S. Anna ci è mostrata con i colori più drammatici e compassionevoli. Tre autori ce la presentano, il Fontebasso, il Fambri e il Giacometti.

Il Fontebasso ci mostra Torquato mentre l'anima sua, nella tristezza ineffabile del tramonto, ricorda gli odorosi tramonti di Belriguardo, i dolci colloqui con Leonora lungo il fiume scorrente fra i pioppi verdi.... intanto giù nella via il passante ripete i versi dolcissimi dell'episodio d'Olindo e Sofronia.

— O grazie, grida il poeta, grazie cortese interprete del mio cuore. Ti basti questo solo voto che io posso fare per te, ama e possiedi. —

E Leonora viene a visitarlo in questo luogo di dolore, a confondere le sue lagrime con quelle dell'amato prima di morire.

Torquato — nel Fambri — abbandonata sul seggiolone legge la Bibbia. « Come l'augello che traversa l'aria e più non si vede, come la saetta che trapassa fischiando così i giorni dell'uomò ». La menzogna è dovunque. Tu pure Idumeo, o non hai mai sofferto, o hai mentito a te stesso..... Come sono lunghi i giorni!.... (Le risa dei pazzi lo interrompono). Oh felici, egli è questo il solo riso che non sia perverso quaggiù, e il mondo li chiama miserabili perchè non pensano.... Pensare!... — L'amarezza erompe dal suo cuore, traspare in tutto questo monologo bellissimo; all'angoscia che desta in noi, contrasta la dolcezza della scena d'amore che vien dopo.... Oh! rapidi come l'augello che traversa l'aria e più non si vede, come la saetta che trapassa fischiando scorrono gli istanti dell'oblio! Ecco Leonora! Quanta passione nel cuore della principessa che sfida la collera di Alfonso per riposare un istante fra le braccia del suo diletto, per sussurrargli che lo ama e inebbriarsi nel ripetere quella parola che accarezza l'anima come una musica dolcissima! Con che abbandono soave gli siede sulle ginocchia, con che tenerezza infantile gli sfiora con la mano lieve i capelli, gli occhi.... quanta tristezza nelle parole che gli sussurra dolorosamente frenando a stento i singhiozzi: « O mio Torquato, non agitarti, vedi come le tue guancie sono smunte, come è estinto il tuo sguardo — io pure muoio sai.... »

I sogni che destano nell'anima nostra queste

creazioni femminili non si possono esprimere; ci fanno pensare — non so — al profumo delle viole, al candore dei gigli, alla purezza del primo bacio che ci sfiorò le labbra.

La pittura più drammatica della cella di S. Anna ce l'ha data il Giacometti. Come lo spirito di Clorinda all'infelice Tancredi, così Leonora morta appare a Torquato che dorme sonni agitati. Nelle parole dell'infelice che si risveglia c'è tutto l'orrore di quella prigionia. La paura d'impazzire lo invade, invano chiama l'ombra adorata asciugandosi le lagrime amare col fazzoletto che ebbe da lei, un sicario s'inoltra a rapirglielo, e mentre egli lo insegue urta col piede in un pugnale. Si vuol dunque assassinarlo? Il terrore lo invade:

Rinaldo, Argante,
Tancredi in armi, io vi creai, volate!

Striscie rosse di fiamme e di sangue gli appaiono nell'ombra, già si appresta il rogo per lui, la morte è ormai la sola liberatrice; afferra il pugnale, ma quando sta per colpirsi, avvolta in un onda di luce gli appare Leonora a consolarlo.

Siete l'angiol di Dio,

grida Torqnato gettandosi ai suoi piedi,

e Dio perdona,

La mano bianca dell'amata si posa lieve sul capo affranto dell'infelice che piange curvo nell'ombra.

Dopo le vittime il carnefice.

Alfonso 2° d'Este è una di quelle figure che gli uomini ricordano appena per odiarle: la prigionia di Torquato segna la sua condanna. I sette anni di

stenti — scrive ultimamente il Segrè — di miserie, di angoscie trascorsi dal Tasso in quel carcere, proclamano con voce implacabile al mondo il duca Alfonso quale uomo ignorante e malvagio. E del resto, se il Segrè vede in lui una caparbia insipienza da tiranno medioevale, il Rosini era già andato più innanzi chiamando quelli che lo scusavano scrittori ipocriti, vili e prezzolati. Permettetemi di mettermi fra loro, perchè vi confesso, o Signori, che nutro la più viva simpatia per codesto caparbio ed insipiente tiranno medioevale. È pur necessario che qualcuno parteggi anche pe' vinti, dice Victor Hugo: per me è un vinto Alfonso d'Este sul quale pesa da tre secoli l'ingiusta infamia di una pretesa vendetta e tengo per lui.

Io non credo, o Signori, che la storia ci mostri un principe più disgraziato di questo che la fortuna perseguita anche dopo morto. Come sovrano è politico abilissimo nel maneggiare gli affari, eppure nessuna delle sue imprese riesce felicemente.

Tre mogli si succedono nel talamo ducale ma non gli è possibile avere un erede, vede perciò l'avita Ferrara, feudo papale, perduta per la sua casa.

Gli sorridesse almeno la pace fra le pareti domestiche! No: i raggiri di Leonora, l'ostilità aperta e le continue brighe che gli procura il cardinale Luigi, la mala riuscita del matrimonio di Lucrezia, le colpevoli relazioni di lei che col Montecatini si adopera alla distruzione di casa d'Este per odio al fratello che le ha ucciso l'amante, un complesso ciò è di angustie e di amarezze: ecco Alfonso d'Este nel segreto della famiglia.

Io non so immaginare, o Signori, nulla di più compassionevole di questo principe che non vuole essere infelice dinanzi al popolo, che trova nell'anima sua la forza di soffocare le lacrime per non mostrarle,

che cerca di stordirsi nei dolci ozi, nelle feste che rovinano la nobiltà e lo costringono a gravare il popolo di tasse rese più odiose dalle male arti degli appaltatori. Il satanico sorriso di Lucrezia può finalmente salutare il giorno del trionfo, l'odiato Alfonso muore solo, abbandonato dalla nobiltà che lo stimava causa della sua rovina, dal popolo che si vede liberato ed esce festante incontro alle truppe del legato pontificio, che viene a ridurre la gioiosa Corte in una tetra fortezza dove l'eco delle dolci rime sospirate nelle corti d'amore, delle armi cozzanti nelle festose giostre, vanirà lentamente in un biascicare monotono di preci.

Nel dramma del Nota, Alfonso non appare sulla scena « non avrei saputo come disegnarlo e colorirlo, dichiara francamente l'autore. Per quanto volgessi e rivolgessi nelle memorie di que' tempi, non mi sarebbe stato possibile senza tradire la verità, il ritrarlo con tinte risentite e sinistre ». Posto così fra la storia e la leggenda egli rimane sempre incerto, e di questa incertezza si risente il carattere d'Alfonso, che sebbene a noi non si presenti, tuttavia ci si rivela e nelle sue azioni e nel giudizio che danno di lui i i diversi personaggi.

Il Rosini, in un discorso sul suo dramma, parla di Alfonso come di uno che non fu clemente giammai, che vivendo nella memoria dei posteri solo per i versi del poeta, diede l'esempio d'un'ingratitudine che farà sempre fremere la storia, di uno finalmente che vinse Augusto in astuzia e Tiberio in dissimulazione. Queste parole e ciò che vi ho detto del suo *Saggio sugli amori del Tasso* mostrano chiaro il suo pensiero sul duca e come egli ce lo ha presentato sulla scena.

L' Alfonso del Fontebasso è lo stesso del Goethe, ma si è sentito in dovere di prendere qualche tinta sinistra da quello della leggenda popolare. E non sa proprio adattarsi a questa parte di tiranno, la comincia bene spiando la sorella nei giardini di Belriguardo, ma non sa continuarla.

Quando scopre che Leonora e Torquato si amano, da buon padre di famiglia pensa di separarli mandando via il poeta, ma quando lo scopre ai piedi di Leonora, allora, in presenza dei cortigiani, si sente in dovere di riscaldarsi e sul serio: Per l' anima mia sia tradotto e gelosamente custodito in S. Anna.

Pure il suo cuore compiange quei due innamorati.

Ed è tanto buono, che quando va a liberare da S. Anna il Tasso che esasperato glie ne dice di tutti i colori, risponde porgendogli timidamente la mano. Naturalmente Torquato sdegnoso rifiuta, il duca abbassa il capo avvilito ed in teatro scoppia un applauso fragoroso.

Il Guasti ci dipinse Alfonso, geloso come un signore di non vasto dominio, prepotente come tanti signorotti di quel secolo che assai ritraeva al carattere del medioevo, ambizioso come un mecenate.

È questo l' Alfonso del Giacometti. Protegge il Tasso solo per poter dire che fu Mecenate delle arti, e che non Firenze ma la sua Ferrara è l'Atene d' Italia.

Gonfio della sua dignità, mostra però sempre al poeta che gli è infinitamente superiore: nell' animo sua cova un odio sordo per quest' uomo che tutti i principi gli invidiano, e sfoga il suo livore col Montecatini:

Cotanta
gelosia di regnanti omai m' irrita,
m' irrita il culto d' un altar ch' io solo
fra i ruderi piantai. Dunque si grande

feci Torquato? il mondo ormai non vede
altro in Ferrara che il cantor d' Aminta.
Forse nell' opra di mia man qualcuno
si ricorda di me — fia grande Alfonso
sol perchè il Tasso lo cantò.........
.... veggo Torquato
che guarda sogghignando alla mia fronte
coronata di gemme e par mi dica:
A me ti prostra che son re del canto
e il mio serto è più bello ed immortale.

Scopre gli amori del poeta e giura di vendicarsi: il sangue gli ribolle ma non dubitate:

un tranquillo sorriso avrà sul labbro.

E l' odiate: l' odiate quando ipocrita strappa dal poeta il segreto; l' odiate quando non ha compassione della sorella che piange; l' odiate quando per vendicarsi dichiara pazzo Torquato e lo fa rinchiudere in S. Anna.

È una scena veramente bella.

Torquato al colmo dell' ira, domanda i suoi scritti al duca, risoluto d' abbandonare la Corte: il duca rifiuta:

Non monta, io solo partirò ma questo
reo collar di giullare alfin mi svelgo,
raccoglietelo voi.

E il « demente sei tu » grida ad Alfonso,

Che pensasti comprar con poco argento,
E col vin di Sicilia, e le fumanti
Dapi, i banchetti e l' orgie, il mio poema
Per vent' anni sudato — Io fui demente
Quando questa divina alma curvai
Al fango vil delle grandezze umane:
Fui demente — ed è ver — quando ho cantato
Della tua stirpe ingloriosa; e dissi

Allo ignaro universo, evvi un Alfenso
Ritrovato dal Tasso — Io rinsavire
Saprò, strappando al menzogner poema
Le carte adulatrici; e tra le fiamme
Lasciandole, dirò: Popoli, in quella
Cenere muta ricercate Alfonso!

Duca. Arcieri!

Torquato. Indietro — Io son demente — il Duca
Inviolato mi fece,

Duc. All' ospedale
Il pazzo adunque...

Tor. Ed io v' andrò — ma tormi
Non potranno le tue nevi, e le verghe
Questa luce immortal che mi circonda,
Mi rapisce seco.........
...........ignudo, e solo
Sarò sempre Torquato; e tu sarai
Solo, per l' onta delle mie sventure,
Vivo al mondo — e esecrato. Or qui ti lascio
Fra le tenebre tue; meco in Sant' Anna
Reco la luce mia — nessun mi tocchi —
Non è degno nessun — Codardi, addio!

Presentarci a codesto modo Alfonso e Torquato nel '56, vuol dire scrivere colla febbre nel sangue, coll' odio nell' anima verso i tiranni: strappare così gli applausi della platea, vuol dire tener desti questa febbre, quest' odio nel popolo e contribuire non fra gli ultimi alla redenzione d' Italia... oggi si direbbe che questa non è arte — si, o Signori, ma allora si scrivevano e si applaudivano codesti drammi, si salutava così in teatro la prossima liberazione d' una patria che sorgeva; oggi si scrivono, si applaudono — *La Moglie ideale* — *Le Rozeno;* si saluta ciò che è la prossima rovina d' una società che si sfascia.

Quanta poesia di ricordi nel vostro nome, madonna Leonora! La figura vostra mite e passionale è

giunta a noi circondata dal poetico mistero della passione fatale che vi piegò come pallido giacinto? Che tristezza penosa nello spegnersi lento e sconfortato della vostra vita, nella solitudine delle stanze ducali, sognando i versi dolcissimi del poeta che delirava a S. Anna, mentre d'intorno a voi folleggiava la Corte Estense! Il vostro lungo martirio, infelice principessa, destava in noi quella pietà che un amore infelice desta sempre nel cuore umano, e vi abbiamo amato più di Beatrice, più di Laura perchè più passionale di loro, vi abbiamo amata come le più femminili creazioni dell'arte, come Francesca, come Margherita vittime come voi della passione che vi distrusse.

Purtroppo, o Signori, la critica ha ormai provata falsa pienamente la leggenda di questi amori.

La vita di Leonora fu una vita di tristezza e di sacrifizi perchè minacciata continuamente da un male terribile, la palpitazione di cuore che la condusse poi al sepolcro. Alla debolezza della sua salute contrasta la fermezza del carattere, che la rese capace, nell'assenza d'Alfonso, di reggere per parecchi mesi lo Stato, con plauso e lode di tutti.

Creduta finora la personificazione più ideale dell'indole artistica femminile del cinquecento, condusse invece, lontano dalle arti e dalle feste, un'esistenza quasi monacale. Costretta all'inerzia, trovava un sollievo nel curare gli affari dissestati del fratello cardinale, ed è curioso leggere le lettere di questa principessa che ha commossi tanti cuori, lettere dove parla di fittavoli e di vendite, tratta del taglio e del prezzo del frumento, dei bestiami e dei polli, rende conto esatto delle entrate e delle spese, strapazza e caccia i fattori che non la servono a dovere!

Inutile dire che dell'amore per il Tasso e dell'abbandono in cui lasciò morire Alfonso non ab-

biamo traccia alcuna, anzi l'ultimo pensiero di Leonora è una missione di pace nella sua famiglia; al suo letto di morte riconciliò i due fratelli componendone i rancori: le loro lacrime bagnarono la sua tomba.

Nella leggenda, Leonora vi appare la prima volta, ricordando quasi Matelda che coglie fiori nel purgatorio dantesco. Nella dolce aurora d'Aprile, fra i viali ombrati di Belriguardo, fra le aiuole fiorite e i cedri olezzanti, sotto l'azzurro cielo primaverile, vi appare intrecciando fiori. Torquato s'inoltra, porge ad Alfonso la Gerusalemme compiuta, e la corona della principessa cinge la fronte dell'amante che s'inginocchia dinanzi a lei: genio e poesia s'inchinano dinanzi alla bellezza ed alla grazia femminile!

Sempre più spiritualizzata dalla fantasia degli autori, Leonora vi appare infine come una visione ideale, in una luce purissima d'amore e di sacrifizio.

Così se nel Rosini trovate in lei appena una amicizia affettuosa per il Tasso, questa amicizia diventa amore nel Nota, un amore necessariamente soffocato, ma che irrompe nell'ultimo addio di lei al poeta, e le fa gridare: Questo istante tutta vi svela l'anima mia.

E l'amore è già vivo nei drammi del Fontebasso e del Fambri. Gli amanti sono soli: Leonora vinta, affascinata dalle parole ardenti che le sussurra il poeta si abbandona fra le sue braccia. « Come è dolce l'incantesimo delle tue parole! Oh Torquato, la passione disperata che mi svegliasti in cuore m'uccide. T'amo, t'amo tanto! »

E il dramma della passione si svolge col Giacometti alto ed umano. Leonora apparve a Torquato nel tempio solitario che sorge fra i boschetti di Belriguardo: la vide avvolta nella luce tranquilla della

luna che entrava dai vetri, mentre curva dinanzi alla vergine pregava e pareva una madonna antica discesa allora dall'altare. Vi amai, grida il poeta,

e in quell'ora, di faccia al firmamento
misurai con securo occhio l'altezza
dall'Orlando raggiunta, e arditamente,
in un punto concetto il mio Goffredo,
lo lanciai con la croce alla battaglia.

Ed ora il sacrifizio è consumato, la vergine sola fra i boschetti, mentre i rintocchi lenti dell'avemaria si sperdono per la sera tranquilla e stellata che sta per morire; nell'anima sua stanca c'è una tristezza infinita.

Oh questa notte
più presto varcherei il paradiso
sull'azzurro sentier del firmamento:
quante stelle ho sul capo! — Ecco comincia
a guardarmi la luna. Oh di Maria,
credi tu che in quel pio raggio d'argento
affissarsi potranno i prigionieri
di S. Anna?

Torquato: ecco l'ultimo pensiero, l'ultimo tormento dell'infelice!

.... In S. Anna, ahi vista, orribilmente
ride il povero pazzo e le sudate
tempia percuote alla parete....

Ma Torquato, libero per un istante è già ai suoi piedi; le loro anime, in quel supremo momento, possono finalmente confondersi. E la morte si avvicina inesorabile. Leonora vuole udire una volta ancora i versi, dolci come note di flauto, in cui Clorinda appare a Tancredi... addormentarsi per sempre

così... e mentre sale la voce del poeta, soffocata dalle lagrime, una pace sovrumana si dipinge sul volto pallido e sorridente della vergine che già sente le musiche celesti, gli occhi esausti dal lungo piangere si fissano estatici in visioni angeliche che la chiamano lassù, nell'azzurro infinito: come Clorinda,

in questa forma
passa la bella donna e par che dorma!

Montecatini, Maddalò e Agostino Mosti rappresentano nella drammatica italiana l'odio, l'invidia e la guerra dei cortigiani contro il Tasso. Nessun documento storico prova la loro inimicizia per il poeta. Di Agostino Mosti, Priore dell'Ospedale di S. Anna, sappiamo che ebbe ogni cura per il povero Torquato, ed i contemporanei parlano imparzialmente di lui con ogni lode. Bastò per altro che il Tasso in una sua lettera lo chiamasse ministro del rigore ed esecutore delle acerbità, perchè sulle scene si facesse di lui un carnefice.

La storia ha ormai riabilitato Antonio Montecatini, che successo al Pigna nell'ufficio di Segretario ducale, se cooperò con Lucrezia alla rovina di casa d'Este, pure fu così umano col popolo da meritarsi il nome di padre della patria. Non solo è falsa la persecuzione del Tasso, ma anzi egli stesso corse brutti rischi perchè fu dal poeta denunziato alla Santa Inquisizione. Deve a Torquato, che lo disse successo al Pigna anche nell'odio e nella malevolenza verso di lui, se passò nella drammatica, odioso persecutore dell'infelice poeta.

Montecatini ci è mostrato freddo e ambizioso, cortigiano astuto e perverso. La gloria e i favori che sorridono a Torquato in Corte, destano in lui un'invidia malvagia e giura di perderlo.

È una figura volgare e ripugnante: ripugnante quando spiandone tutti gli atti prepara lentamente la rovina del poeta, ripugnante quando con l'oro spinge Maddalò a rubargli i versi amorosi per denunziarlo al duca, ripugnante quando il suo sogghigno saluta la catastrofe che travolge il povero Torquato.

In questa guerra sorda, a coltello contro di lui, se Montecatini è la mente astuta che dirige, Maddalò è la mano vigliacca del sicario che pagato colpisce.

Di lui sappiamo appena che occupava in Corte una carica quasi eguale a quella dei servi, non si riesce anzi a spiegare la sua intimità col Tasso: un giorno però — chi sa per qual motivo? — si bisticciarono in Corte, Maddalò diede una smentita al Tasso che rispose con uno schiaffo: l'altro l'aspettò fuori, quando lo vide uscire lo prese a bastonate e tutto finisce lì.

La leggenda, come avete visto, da servo fece di lui un cavaliere che rappresenta la parte più bassa e più sleale delle trame tese a Torquato. Amico e beneficato dal poeta col quale fa vita comune, approfitta di codesta intimità per tradirlo rubandogli i versi per Leonora, e che denunziato lo condurranno a S. Anna; l'invidia, l'ambizione e la sete dell'oro lo spingono a farsi Giuda.

Ipocrita e strisciante ha paura sempre di esser scoperto, e quando Torquato lo sorprende nell'atto di svelare il tradimento, la sua vigliaccheria contrasta con la fierezza del poeta che irrompe sdegnato nella scena.

Mentre lo percuote, accorre Montecatini con gli altri cavalieri.

Traditor ben giungi
snuda il ferro tu pure..........
.... E voi venite,
o trafficanti dell'onore altrui,
tutti vi sfido io qui — vili —

Un complesso di bassezze, di spiònaggi, di tradimenti, di calunnie; una schiera invidiosa di cortigiani stupidi e malvagi che lo demoliscono rabbiosamente, che lo deridono alle spalle, che lo seguono, come dice il Contrari nel dramma del Nota, con quel sorriso infernale che applaude alla vicina disgrazia d'un uomo invidiato: ecco per il teatro l'ambiente dove soffre e si dibatte Torquato Tasso. Fra questo fango l'anima sua sorge fiera e dignitosa, tormentata dal dover rodere codesto pane umiliante bagnato di sudor servile per vivere.

Io seggo, dice con amarezza nel dramma del Fambri, alla mensa del Duca come il giullare gli siede ai piedi.

Questa vita è il suo tormento, e nel Giacometti lo ripete al padre Angelo Grillo, una figura buona e pietosa di frate che fu il suo angelo consolatore su questa terra.

Esser potea
io il bardo d'Italia e il fui d'Alfonso!
.... null'altro
che un cortigiano io fui...........

Anche dinanzi ai cortigiani l'anima sua piange i bei tempi antichi, quando il poeta libero cantava la patria libera.

Eran guerrieri un giorno,
e sacerdoti i vati; oggi son fatti
giullari — Un giorno l'inspirato canto
suonava in Ellesponto, e a Maratona,
o sulle tombe degli eroi, caduti
per la patria pugnando: oggi risuona,
o lascivo, o venduto in sulle dapi
de' regali banchetti.

E al Mosti che lo chiama Tassino, il sopranome suo di quando era fanciullo « Il giovinetto » risponde risentito,

in Padova conobbi e di Rinaldo,
virilmente cantava: egli è rimasto
di Temide alla scuola — or qui conosco
Torquato Tasso, cavalier: suo stemma
sono una penna, ed una spada.

A queste amarezze continue si aggiungono l'amore infelice per Leonora, la lunga prigionia di S. Anna; e vi stringe il cuore questo martire, che dopo sette anni, quando già il terrore e la pazzia sconvolgevano la sua mente, esce dalla cella oramai disfatto, trascina pochi anni ancora la vita fra i dolori, sognando il giorno della morte come quello della liberazione suprema.

In una triste mattina d'aprile, mentre da un cielo apocalittico e sinistro la pioggia si rovesciava a torrenti su Roma, una carrozza salendo l'erta del Gianicolo portava Torquato al Convento di S. Onofrio. Ai monaci che si fecero ad incontrarlo, disse pallido e calmo: Son venuto a morire fra voi.

L'epilogo doloroso di S. Onofrio fu pietosamente svolto sulla scena dal Giacometti. Il poeta stanco e morituro, ma calmo, contempla dalla aperta finestra per l'ultima volta la pace solenne di Roma che si stende ai suoi piedi.

Oh dolce
refrigerio! — serena e sfavillante
è questa notte. Un'altra io ne ricordo....
un'altra e parmi negli aperti cieli
veder l'immago della pia morente
insegnarmi il cammin! Padre, sublime
è il Gianicolo vostro! oh qui bisogna

spiegar presto le vele innanzi a tanta
immensità di azzurre onde tranquille!....
— Molto profonda è Roma — oh quanta luce
veggo partir da lei.
Illuminata
è pel vostro trionfo.

Inutilmente. Poche ore dopo, mentre nella febbre del delirio sognava che Leonora gli cingeva il capo con l'alloro, sorridendogli lassù nell'azzurro; come canta il Prati,

Dai convessi
padiglioni del cielo ivan fuggendo
le bianche stelle, e quella illustre chioma
nereggiando scendea sull' origliere
dalla man della morte irrigidita.
Addio Torquato, il tuo
secol ti piange e avrà lacrime e canti
per te sempre la terra.

Sì, o Signori, la leggenda è ormai sfatata: non l'amore per Leonora che fu immaginario, e la speranza del trionfo che non gli sorrideva ormai più confortò l'agonia del poeta.... ogni ideale crollava ormai in quell'anima che forse desta così più viva in noi la compassione... la terra piangerà sempre in lui un grande infelice, come lo pianse Roma nei solenni onori che gli rese.

Non so immaginare nulla, o Signori, più triste di quel funerale che ricorda certe pagine dell'epica greca. Nella mite sera d'Aprile, fra il profumo acuto delle acacie appena fiorite,

da Sant' Onofrio avviasi la bara
e rosso la saluta il sol morente....
scende il corteggio alla città piangente

con torce rosse salmodiante in coro,
e la luce sinistra dolorosa
mostra alla folla quelle guance smorte
sotto le rame verdi de l'alloro, -
e l'appassito volto che riposa
ne la divina calma della morte (¹).

Finalmente la pallida messaggera posò la mano lieve su quegli occhi stanchi che sigillò per sempre nel suo misterioso silenzio: spense il divino lampo del genio come l'espressione ineffabile della sensibilità e del dolore, come, purtroppo, il sinistro riflesso della follia, e fu pietosa — quegli occhi socchiusi non vedranno più « lo dolce lome » ma finalmente non verseranno più lacrime!

10-22 Aprile 95.

(¹) Da « La leggenda del Tasso » *Sonetti.*

NOTA

Questa conferenza fu tenuta a Modena al Collegio S. Carlo la sera del 23 Aprile, e a Bologna alla Società degli Insegnanti il 29 Aprile. La pubblico così come fu detta, avvertendo che dei lavori sul Tasso ho curato appena i più noti.

Il Prof. Solerti, al quale rendo qui le più vive grazie per i consigli dei quali mi fu largo, mi fa ora sapere che sul Tasso, Pasquale Villari conserva un dramma inedito del De-Sanctis. Debbo pure alla sua squisita cortesia la promessa di poterlo presto studiare, e lo farò con la maggiore larghezza possibile.

A. M.

Prezzo: UNA LIRA